

È un uomo di Destra, ma piace alla gente di Sinistra. Agita le folle, ma gestisce il suo partito come un affare privato. Si propone come il campione dell'antipolitica, ma recluta preferibilmente politici naviganti. Antonio Di Pietro dice di essere l'unica opposizione a Berlusconi, ma in realtà è il suo specchio. Questo libro vi spiega perché.

Sulla base di un accurato lavoro di documentazione, viene ricostruita per la prima volta la parabola politica di Antonio Di Pietro, dalle amicizie della Milano da Bere alle adunate in piazza con Beppe Grillo e Sabina Guzzanti, passando per l'epopea di Mani Pulite, le dimissioni dalla magistratura, gli incarichi da ministro, le vicissitudini giudiziarie, fino all'attuale, decisivo ruolo nella scena politica italiana. Ne esce il ritratto di un uomo dominato dalle passioni e dall'ambizione, un moderno trasformista di idee conservatrici, insofferente verso ogni patto e alleanza. Un uomo che parla alle viscere degli italiani ossessionati da Berlusconi e dalla Casta, ma che della Casta non rinuncia ai privilegi. Un tenace combattente, un moderno tribuno, molto amato e altrettanto odiato, che da magistrato ha dato tanto all'Italia e da politico cercherà in tutti i modi di diventarne la guida.

ALBERICO GIOSTRA

Giornalista, lavora al Gr di Radio Rai. In passato è stato inviato di *Radio Zorro* e *Radio a colori*, e ha collaborato con varie testate giornalistiche, tra cui «Diario» e «L'Espresso».

euro 17,50

ISBN 978-88-7615-288-6



9 788876 152886

ALBERICO GIOSTRA *il* TRIBUNO

STORIA POLITICA DI ANTONIO DI PIETRO

Maggio 2009



ALBERICO GIOSTRA

IL TRIBUNO

C A S T E L V E

La smentita dei leader dell'Ulivo non arriverà mai, nemmeno dopo una seconda lettera inviata loro da Di Pietro. E dunque, sul finire del 2003, Di Pietro si ritrovava esattamente come all'inizio dell'anno. Nonostante l'annuncio dell'avvio dell'Ulivo 2 allargato a tutti, il leader dell'inv era stato di nuovo ricacciato nel limbo: «Ci dicano se ci vogliamo nella lista unica», chiedeva ansiosamente. «Noi sosteneremo comunque il Centrosinistra, a prescindere», ripeteva rassicurante. Ma il silenzio dei suoi alleati, quelli che nel frattempo avevano dato vita al cosiddetto «triciclo» (Ds, Margherita e SdI), premeva sulle tempie di Tonino in modo insopportabile. «Non sei un vero riformista», si sentiva dire da Margherita e SdI. «Non fai parte dell'Ulivo», gli ripeteva Parisi. Di certo l'ennesimo strappo sul referendum aveva pesato. «Non ci vogliono perché diamo fastidio», spiegava ai suoi Di Pietro. Fassino ribadiva che non c'era nessuna preclusione verso Di Pietro e l'assemblea della Margherita del 14 novembre gli riservava addirittura un'ovazione. Una rappresentante del Correntone, Gloria Buffo, lamentava l'esclusione dell'ex-pm dal «triciclo» e i girotondini con Occhetto aprivano alla possibilità di fare liste civiche con l'ex-pm alle europee.

In quello scorcio di fine 2003, l'ex-segretario del Pds si era molto avvicinato al leader dell'inv, insistendo presso i vertici dell'Ulivo perché rimuovessero la *convenzione ad exitus* verso Di Pietro. Dietro a Occhetto c'era già un movimento che aveva una sua struttura in varie città italiane e si chiamava «Comitato per la Costituzione per il Nuovo Ulivo» e che, ad esempio a Pavia con Elio Veltri, si era presentato come lista alle comunali del 2003 in alternativa al Centrosinistra. E proprio Veltri era stato l'iniziatore di un'altra esperienza associativa, «Opposizione Civile», nata all'indomani del Palavobis e che intendeva raccogliere le istanze di rinnovamento del Centrosinistra e dell'Ulivo. «Io e Occhetto abbiamo sondaggi a doppia cifra», annunciava roboante Di Pietro, ma contemporaneamente insisteva nel

chiedere di entrare nel listone Prodi dell'Ulivo. Una richiesta che rimarrà senza risposta. Ormai si era formata quella che tutti chiamavano, «la strana coppia».

Le europee, il Lodo Sylos Labini e la guerra in Iraq

Il 13 gennaio 2004 la Consulta dichiarava incostituizionale il Lodo Schifani. Per Berlusconi un brutto colpo, per Di Pietro una soddisfazione che, secondo Occhetto, avrebbe dovuto consigliare ai leader del Centrosinistra di aprire le porte del listone Prodi anche all'inv, perché era chiaro ormai che l'impegno dell'ex-pm sulla legalità rappresentava una risorsa per tutta l'opposizione. Ma naturalmente a cantare vittoria erano anche Ds, Margherita e SdI che, convinti della incostituizionalità dell'ennesima legge ad personam del Cavaliere, non avevano condiviso l'iniziativa referendaria di Di Pietro, preferendo aspettare il responso della Corte Costituzionale. Dunque per Tonino politicamente era una vittoria a metà e alla fine gli restavano soprattutto il piacere di vedere sconfitto il suo acerrimo rivale e la speranza di vederlo condannato nel processo SME. Comunque non poco.

Intanto, per quanto riguarda i rapporti tra Di Pietro e il cosiddetto «triciclo», la preclusione nei confronti di Di Pietro non era assoluta. Almeno a parole, Prodi, Fassino e Rutelli lasciavano intendere di non accettare veti da nessuno e su nessuno, mentre Enrico Boselli, il leader dello SdI, precisava che non riteneva incompatibile Di Pietro con il Centrosinistra nel suo insieme, ma solo con una «una lista che deve essere il timone riformista della coalizione e deve avere come orizzonte un futuro partito»¹¹. Ormai le elezioni europee erano alle porte e Di Pietro e Occhetto lanciavano un ultimatum al Centrosinistra: «Vogliamo nel giro di pochi giorni una decisione da parte vostra». La decisione arrivava con il vertice del 22 gennaio 2004 ed era il più clas-

sico dei compromessi. Di Pietro avrebbe fatto parte del Centrosinistra in modo organico, ma alle europee non ci sarebbe stata una lista unitaria. L'Idv avrebbe corso da sola, come il PbcI e Rifondazione. Non sarebbe nata nemmeno una lista Occhetto-Di Pietro, perché, spiegava l'ultimo segretario del Pci, «una simile lista sarebbe potuta nascere se alle domande che noi avevamo posto si fosse risposto negativamente creando lo spazio per una lista spostata a Sinistra e concorrente. Invece essendoci stata una risposta positiva», spiegava Occhetto, «si è convenuto che era meglio per la coalizione e per tutti che Di Pietro corresse da solo, anche per una maggiore efficacia elettorale e per tutto il Centrosinistra»¹². Alla riunione del 22 gennaio con l'Ulivo, oltre a Di Pietro c'erano per conto dei girotondi Pardo Pardi, Silvia Bonucci e Gianfranco Mascia, Paolo Sylos Labini, Occhetto e Novelli. Dietro a quel risultato c'era però proprio lo sforzo mediatore del grande economista scomparso nel 2005, che da mesi lavorava a una soluzione diversa da quella che Di Pietro prospettava. L'ex-magistrato proponeva che i movimenti confluissero nella sua lista, alla quale avrebbe lasciato il 75% delle candidature libere. Questo gli avrebbe consentito di continuare ad essere il padrone di casa e di apparire come un ospite magnanimo e liberale. Per uno come Tonino, la soluzione ideale. Secondo Sylos, invece, così non si andava da nessuna parte. Non doveva essere l'Idv a ospitare i movimenti e le varie realtà della società civile, non si doveva realizzare una confluenza nel partito di Di Pietro, ma occorreva costruire un organismo elettorale in cui ci fosse pari dignità tra tutte le componenti, che prevedesse libertà di voto per i simpatizzanti dei movimenti e che da parte di Di Pietro e degli altri partiti ci fossero «assicurazioni su regole e trasparenza sulle candidature».

L'ex-pm il giorno dopo ringraziò Sylos: «Noi dell'Idv», scriveva in un comunicato, «nell'apprezzare la conclusione positiva della vertenza che ci vedeva contrapposti ad alcu-

ni settori della coalizione del Centrosinistra, sentiamo il bisogno di ringraziare pubblicamente tutti coloro che hanno permesso di arrivare a quello che mi permetterei di definire il Lodo Sylos Labini, dal nome di chi, con la sua levatura morale e con il suo pragmatismo maturo, ha avuto per primo l'intuizione giusta per arrivare a una soluzione condivisa». Purtroppo, Di Pietro non aveva ben capito quale fosse il vero significato di quello che lui stesso aveva battezzato Lodo Sylos Labini, o forse non lo voleva effettivamente capire. L'anziano economista il 23 gennaio, dopo aver letto alcune dichiarazioni del tutto contraddittorie dell'ex-pm e dopo aver ricevuto da lui una «e-mail», al fine di impedire un'interpretazione di comodo della sua mediazione, fu costretto a scrivere al leader dell'Idv questa lettera:

Caro Di Pietro,

ho ricevuto per posta elettronica la tua lettera nella quale mi ringrazi e definisci la proposta della lista per le europee «Il Lodo Sylos Labini». I Lodi negli ultimi tempi (Maccanico-Schifani) hanno assunto solo significati spregiati e li abbiamo combattuti insieme. Perciò se Lodo Sylos Labini deve essere, almeno sia corretto e corrisponda alla mia proposta. Ora solo tu puoi chiarire con onestà e lealtà dal momento che quello che definisci Lodo Sylos Labini in realtà non lo è. Infatti nella lettera scrivi: «Quanto a noi dell'Italia dei Valori il nostro impegno è di coinvolgere anche la società civile per dar vita a una lista aperta a tutti quei candidati che vorranno cimentarsi con l'esperienza politica europea». Quindi, se capisco bene, l'Italia dei Valori è disponibile ad aprire la sua lista a un grande numero di indipendenti. Esattamente come faceva una volta il Pci. A conferma aggiungi: «Da parte nostra ci impegniamo a inserire nella nostra lista fino al 75% di coloro che verranno segnalati nelle primarie on line». Tralasciando, per ora, i trucchetti possibili con le primarie on line senza un comitato di garanti e regole precise, la vostra iniziativa è encomiabile, ma non è né quella che abbiamo discusso nel Comitato per la Costituzione del Nuovo Ulivo né tanto meno la proposta contenuta in

quello che tu chiami «Lodo Sylos Labini». La controprova è offerta da una intervista di Occhetto a «l'Unità», il quale alla domanda del giornalista: «Di qui la decisione di non insistere per la lista con Di Pietro?», risponde: «Esattamente. E penso che bisogna riconoscere che abbiamo fatto un buon lavoro al servizio di tutto l'Ulivo». C'è stata una rinuncia. Niente di male, ma a condizione che le cose si chiamino con il loro nome e che non si facciano pasticci o peggio. La lista per le europee della quale abbiamo parlato, sempre con il tuo consenso, è una lista aperta che nasce ex novo, con la partecipazione di Italia dei Valori, di qualche altro partito del Centrosinistra se lo chiede, di rappresentanti di associazioni, movimenti, girotondi, di singole personalità, a cominciare da quelle che hanno sottoscritto i due appelli (Occhetto e Opposizione Civile). Questo è proprio quello che tu definisci il mio lodo. So bene che esistono problemi tecnici per evitare di raccogliere le firme e quindi la necessità di trovare un nome alla lista, coerente con la legislazione vigente. Ma avevamo detto che avremmo dovuto farlo tutti insieme con l'assistenza di alcuni grafici da contattare. Perciò ti prego di rispondermi pubblicamente e dire se sei ancora d'accordo. In tal caso, e solo a queste condizioni, mi accollerò l'onere del «lodo» e lo farò con grande piacere entrando nel comitato per la formazione della lista proposto da Occhetto e condiviso da tutti noi. Per ora mi astengo dall'introdurre altri argomenti, ma lo farò nella riunione del Comitato, giovedì prossimo, perché tante questioni riguardanti l'incontro con i partiti di Centrosinistra, la nostra delegazione e la sua composizione sono tutt'altro che chiare.

Di Pietro temeva molto l'autorevolezza e la statura morale dell'anziano intellettuale. E dopo questa precisazione, d'accordo con Occhetto e gli altri, decise di concepire la lista Occhetto-Di Pietro che proprio al termine della riunione del 22 era stata invece esclusa. L'annuncio fu dato il 29 gennaio in conferenza stampa. La soluzione ricevette l'assenso di Sylos Labini, anche perché Di Pietro garantì che sarebbe stata una lista paritaria come chiedeva l'economi-

sta e non la mera confluenza dei movimenti nell'inv. Se così non fosse stato quella lista non sarebbe mai nata, per l'indisponibilità di Occhetto ma soprattutto di Veltri, che ben conosceva il modo di fare dell'ex-pm e che ciononostante aveva svolto un'intensa attività diplomatica presso la Lista Prodi perché fosse allargata fino a comprendere i movimenti e l'inv. Non è quindi azzardato sostenere che la Lista Di Pietro-Occhetto trovava la sua ragion d'essere nel Comitato per la Costituente per il Nuovo Ulivo, cui peraltro aveva aderito lo stesso Di Pietro, e che aveva come ispiratori di fondo, più che il leader dell'Italia dei Valori, Sylos Labini, Occhetto e Veltri. Questo si evinceva soprattutto dalla Carta di intenti firmata il 5 febbraio 2004:

L'area dei riformatori si considera parte integrante della costruzione di un grande soggetto di coalizione e si impegna per la Costituente del Nuovo Ulivo. L'idea centrale che ci guida è [...] quella di una coalizione soggetto politico plurale, che si costituisce su basi federative [...]. Per questi motivi decidono di partecipare alla formazione di una lista aperta, autenticamente ulivista [...]. A tal fine decidono di incontrarsi con l'Italia dei Valori di Di Pietro per dar vita a una lista unitaria e aperta alla società civile e ai movimenti [...].

La decisione di presentare la Lista Di Pietro-Occhetto veniva pubblicamente giustificata dall'ex-segretario del pds con un mutamento di intenti da parte della Lista Prodi. Il «triacolo», infatti, aveva garantito che la lista unitaria sarebbe stata un primo passo per una coalizione sempre più forte e che non sarebbe stata in nessun modo l'abbozzo di un partito riformista. Il 29 stesso invece D'Alema in un'intervista annunciava: «La lista unitaria è il primo passo verso il partito riformista». La cosa consentì a Di Pietro e Occhetto di lamentare un tradimento, anche se, va notato, l'intervista di D'Alema era uscita lo stesso giorno della presentazione della lista. In ogni caso, l'intesa del 22 gennaio tra inv e Uli-

lettorato di Centrosinistra, esasperato da tre anni di governo Berlusconi, non ne voleva sapere di polemiche interne e intendeva premiare chi si univa per battere il Centrodestra. Voleva dare una lezione al Cavaliere e per questo aveva votato Ulivo. Viceversa, quando l'elettorato vuole dare una lezione al Centrosinistra vota per Di Pietro.

Il leader dell'inv, comunque, dopo l'insuccesso elettorale, non fece passare molto tempo per liquidare il suo occasionale compagno di strada. Il 14 giugno, a urne ancora calde, dichiarava: «In queste elezioni l'Italia dei Valori ha dimostrato che il suo nocciolo duro ce l'ha, ma non c'è stata quell'onda lunga che ci aspettavamo. Ci siamo aperti alla società civile e ad altre componenti, ma senza ottenere il risultato sperato. E di questo dobbiamo prendere atto. Ora ripartiamo dall'Italia dei Valori²¹. Insomma, se la Lista Di Pietro-Occhetto era andata male, la colpa era tutta di Occhetto che non aveva portato voti. Di Pietro non parlava esplicitamente di divorzio, ma il significato delle sue parole era chiarissimo, così come altrettanto chiara era l'interpretazione della sua unione con i movimenti: era lui che aveva aperto le porte del suo partito a loro. Esattamente il contrario del Lodo Sylos Labini che Di Pietro aveva invece mostrato di accettare e che costituiva l'interpretazione autentica della Lista Di Pietro-Occhetto.

Le parole dell'ex-pm lasciavano chiaramente intendere quali fossero le sue intenzioni. E infatti dopo qualche giorno Tonino cominciò come al solito a non voler rispettare i patti stipulati con gli alleati. Di Pietro era stato presentato come capolista in quattro circoscrizioni, con Occhetto come numero due, mentre nella circoscrizione «Centro» il numero uno era l'ex-segretario pds e il numero due il politico molisano. La lista prese due seggi a Nord-Ovest e al Sud e in entrambe le circoscrizioni arrivò primo Di Pietro con Occhetto secondo. A quel punto, l'ex-pm doveva optare per una delle circoscrizioni, e dalla sua scelta dipendeva l'ingresso del primo tra i non eletti. I patti con Occhetto e

gli altri erano che dovesse andare a Strasburgo una commissione paritetica dei due soggetti presenti nella lista. Ma come si sa per Di Pietro questa parità non esisteva e quella che contava era la volontà del padrone di casa, cioè la sua. Per rispettare i patti, l'ex-pm avrebbe dovuto optare per il Sud consentendo a Occhetto di andare a Strasburgo come primo dei non eletti al Nord-Ovest. Il disegno segreto di Di Pietro era un altro: favorire Beniamino Donnici, secondo dei non eletti al Sud. Quindi, non appena il 15 giugno seppe che Occhetto sceglieva di restare a Palazzo Madama lasciando in questo modo il posto al secondo dei non eletti nel Nord-Ovest, cioè Giulietto Chiesa, Di Pietro decideva improvvisamente di optare proprio per il Nord-Ovest. In questo modo a Strasburgo sarebbero andati lui e, anziché Chiesa, Donnici, ovvero due esponenti dell'inv. Una smaccata violazione dei patti preelettorali assunti con Occhetto e i movimenti.

La cosa fece andare su tutte le furie Paolo Sylos Labini che chiamò subito Di Pietro intimandogli di rispettare gli accordi. L'ex-magistrato rispose che non poteva, perché quello che era stato stabilito nei patti era anticostituzionale. Ma il costituzionalista Alessandro Pizzorusso, consultato da Sylos, smentì che ci fossero problemi in questo senso. Allora il Comitato per la Costituente per il Nuovo Ulivo, decise di incaricare Diego Novelli di aprire una trattativa con Di Pietro. L'ex-sindaco di Torino incontrò il leader dell'inv nella sede del comitato elettorale della lista, in Via del Gesù 56 a Roma. Novelli ricorda che l'ex-magistrato non disse apertamente che era contrario a cedere il suo seggio a Chiesa, ricorda piuttosto un Di Pietro ambiguo, sfuggente, che chiedeva di rimandare la decisione. Novelli si insospettì. Era stato messo in guardia sulla tendenza del politico molisano a non rispettare gli accordi e temeva che volesse cercare di far passare del tempo per poi mettere tutti davanti al fatto compiuto. E allora disse: «Io non esco da questa stanza fino a quando non abbiamo messo nero su

bianco la tua rinuncia al seggio del Nord-Ovest». E impegnò il leader dell'Idv a firmare l'accordo davanti a un notaio. Di Pietro accettò, chiamò un notaio di sua conoscenza, firmò quello che doveva e alla fine a Strasburgo andarono lui e Giulietto Chiesa. A quel punto la separazione tra il gruppo di Veltri e Occhetto e l'Idv poteva avvenire in modo consensuale e Di Pietro tributava pubblicamente amicizia agli ex-alleati.

I problemi tuttavia ricominciarono di lì a poco. Esattamente quando si trattò di dare al Comitato per la Costituente per il Nuovo Ulivo quello che gli spettava in quanto a rimborsi elettorali. La lista Di Pietro-Occhetto aveva preso 694.963 voti e in virtù di questi suffragi avrebbe incassato come rimborso 5.510.203,60 euro, di cui 1.102.040,62 sarebbero arrivati subito nel 2004. Quei soldi andavano divisi equamente. Ma l'ex-pm, appena glielo fecero notare, diede subito in escandescenze. Era evidente, in base a quello che lo stesso Di Pietro aveva chiamato Lodo Sylos, che tra le due componenti della lista ci fosse pari dignità e che si trattasse di due entità distinte che avevano entrambe diritto ad accedere ai finanziamenti pubblici. Ed era altrettanto vero che la Lista Di Pietro-Occhetto avesse come suo archetipo non l'Idv, ma il Comitato per la Costituente e il rilancio dell'idea originaria dell'Ulivo, tanto è vero che, come abbiamo visto, la campagna elettorale era stata permeata di contenuti tipicamente occhettiani piuttosto che dipietristi. Tutto ciò sarebbe stato evidente per qualunque persona meno che per Di Pietro. Abbiamo già visto, infatti, che il leader dell'Idv è spesso mosso da un primordiale senso di difesa del proprio interesse, tipico delle società «tradizionali», e tutta la sua biografia è punteggiata da episodi che hanno il denaro come ingrediente essenziale dei conflitti con le persone con le quali si è associato. Racconta ad esempio un'ex-militante dipietrista friulana, Alessandra Battellino, che in occasione delle elezioni regionali del 2003 firmò un accordo preelettorale con il candidato pre-

sidente Illy, in base al quale ogni partito della coalizione di Centrosinistra avrebbe poi ceduto una parte dei rimborsi elettorali al candidato presidente. Ebbene, dopo la vittoria, tutti i partiti rispettarono l'impegno sottoscritto meno Di Pietro, che si rifiutò di dare a Illy la sua parte, facendolo infuriare. La stessa cosa accadde ad Anna Maria Panarello in Liguria, candidata eletta alla Provincia di Genova, che dovette rimborsare il presidente Repetto di tasca propria.

Per capire quanto «il malloppo» dei rimborsi elettorali sia sempre stato per Di Pietro un argomento sensibile, c'è un altro episodio molto istruttivo. Alle regionali del 2005 in Umbria, Di Pietro aveva deciso di stringere un'intesa con i Verdi. Incontrò Alfonso Pecoraro Scanio a Foligno per stabilire i dettagli della lista da fare insieme. Con lui c'era Salvatore Procacci, coordinatore umbro. «Al termine dell'incontro», racconta Procacci, «mi disse che lui non avrebbe firmato. "Li dobbiamo fregare, altrimenti loro, che sono più forti e hanno più voti, si tengono tutti i rimborsi elettorali", mi disse Di Pietro». In effetti, spiega Procacci, «era così. L'Idv aveva in lista solo tre o quattro candidati, gli altri erano tutti dei Verdi e loro avevano parecchi voti, per noi quindi si trattava di un'intesa vantaggiosa perché, nonostante la nostra scarsa forza elettorale, se fosse entrato uno dei loro in consiglio a noi sarebbe toccato un assessorato». Di Pietro e Pecoraro si incontrarono di nuovo a Roma e in quell'occasione il leader dell'Idv riuscì a strappare il 50% dei rimborsi. «Una quota notevolissima che non avremmo mai avuto se si fossero divisi i soldi in base ai voti», aggiunge Procacci. «Il candidato eletto, Dottorini di Città di Castello, uno dei Verdi, aveva portato un sacco di voti, su 1.700 preferenze, 1.300 erano della sua città. Di Pietro», conclude l'ex-numero uno dell'Idv in Umbria, «è sempre stato così, ha sempre avuto una vera e propria fissazione per i rimborsi elettorali e in un modo o nell'altro riusciva sempre a ottenere quello che voleva. Con lui bisognava stare attentissimi a quello che ti faceva firmare e leggere tutto